

FINALISSIMA A PORTE CHIUSE

LA TOSCANA

di Maurizio Ferrara

Gl'assegnatari sono intrappolati da un meccanismo burocratico che essi non controllano, dal quale sono distanti e al quale sono estranei - I «riformatori» si fanno vedere solo quando si tratta di riscuotere, vivono nelle loro sedi urbane, decidono senza consultare nessuno, sono esosi come agenti del fisco.



Un'incursione bolognese in area genoana durante l'ultimo spareggio per l'assegnazione dello scudetto 1925

Due mesi di spareggi per lo scudetto 1925

Sono passati quasi quarant'anni da allora, l'età già matura di un uomo, l'età di Mastroianni e di Walter Chiari, anche Lorenzi nasceva in quell'anno, Mazzola I, cioè il padre di Mazzola II e III (così vorrei che li chiamassero, come usava una volta), era un bambino di sette. Ero un bambino anch'io, avevo cominciato da poco a interessarmi vagamente e golosamente di sport, cioè calcio, boxe e ciclismo: ma un'eco piuttosto precisa dell'epica battaglia tra Genoa e Bologna m'arrivò e come. Cinque partite che tennero occupati per tutta l'estate (dal 24 maggio al 9 agosto) le due squadre e i loro tifosi: cinque partite ci vollero per decidere chi, l'hanno successivo, sarebbe sceso in campo con lo scudetto sulla maglia. La maggior parte degli appassionati di oggi in quei giorni non era nemmeno nata, logico non sappia quasi niente di quella ormai favolosa vicenda: la maggior parte dei viventi d'allora sono morti, e tra di loro anche taluni protagonisti di quelle partite (i genoani Alberti, Barbieri, Bellini, Leno e Calò, i bolognesi Giordani, Muzzioli e Perin), che non potrebbero raccontarle. Quarant'anni sono un battito di ciglio di fronte alla storia, ma nella vita dei uomini hanno un peso greve, racchiudono quasi due generazioni: i quarant'anni che intervallano i Genoa-Bologna d'ora e il Bologna-Inter di oggi sono così lunghi che in mezzo c'è quasi tutto il fascismo, c'è la liberazione e c'è il regime democratico, Gramsci è ancora libero quell'estate, Matteotti è stato ucciso l'anno prima. Giovanni XXIII non immagina mai che un giorno sarà papa, Stalin è appena succeduto a Lenin e Krusciov è un giovanotto di belle speranze, Roosevelt un giovane uomo politico e Kennedy un bambino che gioca a palla.



Renzo De Vecchi, il figlio di Dio, uno dei più famosi terzini della nazionale italiana

Figuratevi se un tifoso di oggi può ricordarsi di De Prà e di Gianni, ovvero i due grandi portieri di quelle partite, dei terzini Bellini e De Vecchi detto «figlio di Dio» da una parte, e Borgato-Gasperelli dall'altra, delle due celebri mezzepunte Baccini-Burlando-Lentini e Giordani-Baldi-Genovesi, di Alberti e di Perin, di Sardi e di Santamaria, di Della Valle e di Schiavo, di Calò e di Muzzioli, di Pozzi e di Moruzzi, io li ho chiamati tutti, gli attaccanti in rossoblu di qua e di là, e sarebbe un bel «no» vedere quali siano distinguere genovesi e bolognesi tra loro. Ho poco da dirti del resto: son giochi melanconici e ti ci conti in tutte le grezze della tua mezza età.

To adesso mi guardo bene dal muovermi, solo mentre sta per finire accendo a uno spostamento del corpo verso sinistra, così lo induco a tirarmi a destra, dove infatti mi butto alla cieca. Da una manata al pallone, che tocca il palo e lentamente torna verso di me, lo però sono sbilanciato. Baldi arriva a centrocampo, prendo non farò in tempo a recuperare la palla. Con immenso sollievo, vedo i miei compagni, e Burlando in testa a tutti, buttandosi come un cavallo e atterrando l'arbitro non osa dare un altro rigore, fischia la fine, abbiamo vinto...

E pari restano negli altri due romaneschi incontri, il primo a Milano (2-2), il secondo a Torino (1-1). A tempi supplementari si arriva solo il «match» di Torino, perché al momento di ripresentarsi in campo dopo la fine del 90' il Genoa riesce per protesta negli spogliatoi. Il 2-2 c'era un 2-0 per il Genoa alla fine del primo tempo, è proiettato da un pallone di Muzzioli: ancora oggi nessuno sa se quel tiro ha sfondato la rete o finì fuori, è stato fulmineamente «truccato» da un portiere di nome (la Pro Verelli!), i milanesi e magari Padova, Brescia e Modena, a quei tempi ben forti, oppongono solo rozza e inadeguata resistenza. Ma è tempo di arrivare a quel 24 maggio. Sentirete che roba: c'è almeno un episodio che scotta in ognuna delle cinque partite.

La prima si svolge a Bologna. A cinque minuti dalla fine il risultato è di 1-1. Calò del Genoa segna il 2-1. Manca un minuto. Rigore contro il Genoa. «I miei compagni», mi ha raccontato un mese fa il portiere De Prà, cioè un signore voluminoso di 64 anni, «piangono tutti. Io divento un leone e mi metto a urlare come un matto che lo paro, lo paro. Parlo Baldi per il tiro, e parto anch'io, esco almeno sei metri dalla porta e lui, che era un rigorista inesorabile, mi infila sulla mia sinistra. L'arbitro appena m'ha visto muovermi ha fischiato, e così il goal non è valido. Baldi, con le mani nei capelli, scappa verso il centro del campo, ma i suoi compagni lo fermano, il capitano Della Valle gli comanda di ripetere lui il tiro.

Passò ancora un mese, la pace fu fatta, e venne deciso di risolvere la dura questione della superiorità di questa o quella squadra giocando una sola partita, a porte chiuse. La stampa scrisse che si era scelto Torino, invece pochi sceltori sapevano che si trattava di Milano.

9 agosto, ore 7 del mattino. Sveglia alle 6 per tutti, colazione (Della Valle mangiò mezzo pollo, tutti gli altri, genoani e bolognesi, spizzicarono banane e zabaglioni), un'ora di massaggio e poi via. Cento spettatori soltanto assistettero alla storica finalissima, dirigenti federali e giornalisti. Si forse l'unico caso al mondo di una gara calcistica tanto importante che si svolge in assoluto silenzio, in un campo di periferia senza nemmeno tribune. Si sentivano i richiami dei giocatori, i due goals non suscitavano la più tenue eco di scatenato entusiasmo. Vinse il Bologna, segnaronlo Pozzi al 1. tempo, e Perin al 2. il Bologna conquistò il suo primo scudetto finendo in nove, per l'espulsione di Giordani e del terzino Borgato.

Puck

Il penoso capitolo della «riforma» dc

Dal nostro inviato

AREZZO-GROSSETO, 4 giugno.

GIRANDO per la Toscana, vado alla ricerca dei segni della «riforma» e bonifica in agricoltura. Mi affaccio al belvedere di Cortona, il sindaco mi indica l'enorme spazio verdeggiante e oro della Val di Chiana, dall'azzurro piatto del Trasimeno alle ondulazioni lontane dei colli senesi. E' un ben di Dio, sembra, il profano resta incantato. Ma in non profani e panorami li analizzano, ci vanno dentro. Mi parlano di «sicidità», il male orribile delle antiche campagne, nient'affatto debellato, qui. «E l'Ente Irrigazione Val di Chiana?» domando. «Scuotono la testa. L'Ente (nato nel 1961, su iniziativa di Fanfani che raccolse una serie di richieste contadine maturate in una decina di anni di lotta, proteste e proposte) s'è poi rivelato, come al solito, un anello in più del sistema monopolistico, una mano in più alle società elettriche concessionarie delle acque e all'azienda agraria capitalistica. E' vero che l'Ente, allora, ha richiesto perfino il parere della Federmezzadri, su talune questioni. Ma è anche vero — notano i comunisti toscani, i quali non hanno la sveglia al collo — che tali «appoggi» l'Ente spesso li cerca per far meglio la sua politica ambigua. I dubbi al proposito, comunque, saranno fugati, tenendo conto che i due senatori fanfaniani dell'Aretino (Bartolommei e Monetti) nel richiedere la trasformazione dell'Ente Irrigazione in «Ente di Sviluppo» hanno anche impugnato un articolo del Piano Verde (il 23 per l'esattezza) in base al quale se l'Ente di Sviluppo s'occuperà di «liberare» e non per ingabbiare i contadini.

Parlo con gli assegnatari del Grossetano, in una riunione notturna fumosa e tempestosa. E' un diluvio di proteste: mi squadernano i conti, voce per voce, e ne vien fuori un massacro di debiti e spese. Se la canano solo quelli che hanno avuto in sorte più terra. Per gli altri è un guato; gli hanno dato una terra pessima, gonfia di salmastro, li hanno oberati di debiti, poi gli hanno detto «arrangiatevi». Alcuni di questi assegnatari, oggi addirittura scappano, come mezzadri di montagna. Vuono «appoderati» secondo lo schema del «divide et impera», isolati in mezzo alla Maremma come pionieri. In quanto alle famose «scelte» e alla «voce in capitolo» che ogni seria riforma dovrebbe conferire ai «riformatori», meglio non parlarne. Gli assegnatari hanno i libretti aziendali carichi, a loro insaputa, di addebiti messi d'ufficio, per trasformazioni che, talvolta, servono poco o niente. La fame d'acqua buona impera, perché quella che c'è è salmastra, rischia di bruciare tutto. La stessa «cooperazione» dell'Ente è una spina nel fianco degli assegnatari. La diffidenza per la cooperazione coatta è tale che, paradossalmente, in zone di riforma, i contadini preferiscono affittare il trattore da un privato piuttosto che dalla cooperativa. Se poi si pensa che gli «assegnatari», in realtà, sono affittuari, perché stanno sulla terra in base a un contratto con la clausola di «riservato dominio» (se non paghi le rate, ti cacciano e tra le cose da pagare gli assegnatari, sia pure poco, pagano anche il «Piano Verde») si può comprendere il carattere non riformatore ma ingabbiatore della politica dell'Ente.

Come bilancio di una simile politica nelle zone di riforma

dell'alta Valle del Tevere) a prezzi incontrollati e incontrollabili. Se questo è il «fanatismo» nella pratica, ci si domanda (e se lo domandano anche i giovani cattolici di Arezzo imbestialiti per la peggiora che prendono le cose) se poi è vero che questo «fanatismo» esista come teoria e prassi «di sinistra» o se non sia, calato nella realtà, un surrogato solo più efficiente e spregiudicato del vecchio «riformatorismo» centrista di cattiva memoria.

Progetti dell'Ente a parte, per ora la Val di Chiana si regge tuttora sulla bonifiche di Leopoldo di Lorena, l'austriaco, il quale fece costruire un canale che serve ancora, sia pure poco. In quanto al resto, la decantata «dinamica» del capitalismo agrario che finora qui ha regnato incontrastato su mezzadri e coltivatori, ha ridotto la Val di Chiana a una terra dalla quale la gente trova più economico fuggire (anche di qui, in undici anni, se ne è andato circa il 20 per cento della popolazione agricola. E si che qui non è terra di montagna «ingrata»).

Un capitolo penoso

Il capitolo «riforma» in Toscana è forse uno dei più penosi. Ad Arezzo si chiama Ente Irrigazione; a Grosseto si chiama Ente Maremma. Si tratta di un capitolo particolarmente penoso non già perché — come dicono i fautori delle soluzioni individuali — la «riforma» in sé per sé non funzioni e lo Stato abbia il dovere solo e soltanto di dare miliardi a Bettino Riccardi, che poi li fa fruttare lui. La penosità delle attività di riforma sta nel fatto che essa funzionerebbe se chi la dirige la avesse concepita come un mezzo per «liberare» e non per ingabbiare i contadini.

Contadini toscani al lavoro in una fattoria della Maremma.

accanto a un 20 per cento di contadini divenuti «autosufficienti» (i più fortunati, quelli che hanno terre più ricche, più acqua, più strade) l'Ente Maremma registra l'abbandono di ben 938 poderi e una situazione debitoria individuale che si aggira su una media di mezzo milione per nucleo familiare. E si che qui la riforma non è caduta su una massa contadina arretrata o incapace di afferrare il valore produttivo dei concetti chimici e delle nuove tecniche. Il contadino toscano sarà individualista ma non è né «muigiko» né figlio di «muigiki», su di lui non pesa un'eredità passiva, assistenziale. Il suo è un «individualismo» che non si ribella al principio della riforma ma al modo balordo e farisaico con cui la riforma gli è andata non incontro, ma addosso, allora schiacciandolo. Con dei contadini esperti, previdenti e pignoli come quelli toscani, con gente che sa a memoria, tramandata da padre in figlio, l'arte di far fruttare perfino i bordi delle strade, ci voleva la combinazione affaristico-burocratica degli Enti democristiani e della Federconsorzi per non far fruttare, come potrebbero, la Maremma, la Val di Cecina, la Val d'Era, la Val di Chiana. Invece le cose stanno così e i Montanelli gongolano. «L'Ente Maremma è fallito», scrivono, esaltando contro il principio della riforma la figura del «privato». La polemica, ovviamente, è balorda perché sono stati proprio i calcoli incaccati d'origine privatistico-speculativa a fermare lo sviluppo agricolo toscano. Ed è proprio la stessa mentalità privatistico-speculativa che è alla base degli enti d.c. a frenare lo sviluppo della riforma. Giocare con le parole è facile; ed è ancora facile, quella degli Enti democristiani, di origine privatistico-speculativa, come un fatto «socialista», fallimentare. La realtà è che ciò che fallisce, nella Riforma de-

Sbagliano due volte

«E' colpa dei riformatori!» mi rispondono in coro. Non si tratta solo di «sfoghi» antisociali. Il fatto è che questi assegnatari sono intrappolati da un meccanismo burocratico che essi non controllano, dal quale sono distanti ed estranei. I «riformatori» si fanno vedere solo quando si tratta di riscuotere, vivono nelle loro sedi urbane, decidono senza consultare nessuno, sono esosi come agenti del fisco, petulant e inefficienti come professionisti presuntuosi. «Che li possino...» borbottano i contadini. Nessuno di essi sognava, diventando «assegnatario», di farsi

mocristiana non è il suo inesistente «socialismo» (ma non sanno neppure dove sta di casa il socialismo i riformatori democristiani, che «appoderano» le famiglie contadine ben distanti l'una dall'altra, per paura che nei borghi nascano le sezioni del PCI — che nascono però lo stesso) ma il suo ben presente neocapitalismo, il suo fiscalismo, il suo «cooperativismo» di tipo corporativo e fascista, il suo paternalismo, la sua spocchiosa inefficienza. Da questo, non da altro, dipende la circostanza che dopo anni e anni di riforma la media della produzione per ettaro non supera le lire 100.000 e il reddito medio pro-capite le 290.000. E' una oculata distribuzione di disagio, in sostanza, quella degli Enti democristiani. «Colpa della riforma?» chiedo ai miei piuttosto turbolenti interlocutori, gli «assegnatari» di Grosseto.

Sbagliano due volte

«E' colpa dei riformatori!» mi rispondono in coro. Non si tratta solo di «sfoghi» antisociali. Il fatto è che questi assegnatari sono intrappolati da un meccanismo burocratico che essi non controllano, dal quale sono distanti ed estranei. I «riformatori» si fanno vedere solo quando si tratta di riscuotere, vivono nelle loro sedi urbane, decidono senza consultare nessuno, sono esosi come agenti del fisco, petulant e inefficienti come professionisti presuntuosi. «Che li possino...» borbottano i contadini. Nessuno di essi sognava, diventando «assegnatario», di farsi

un posto di paradiso in terra. Ma è certo che pochi, oggi, sono grati per il modo con cui, sulla loro pelle, la Democrazia cristiana ha condotto l'esperimento «riformatore» centrista. La tecnica usata è tale che fa pensare se non sia giusta l'ipotesi più spericolata secondo cui, in alcuni settori democristiani, nel disegno generale rientra anche quello del fallimento dei propri esperimenti di riforma, per dimostrare la inutilità. Ma se questa ipotesi è vera, i democristiani sbagliano due volte: se è la riforma male non li salva dagli insulti delle destre, far la riforma malissimo, non li salva dalla protesta delle popolazioni «riformate» che vogliono una riforma come si deve e non in punta di piedi, o di nascosto, per non dare fastidio agli «altri».

Sbagliano due volte

«E' colpa dei riformatori!» mi rispondono in coro. Non si tratta solo di «sfoghi» antisociali. Il fatto è che questi assegnatari sono intrappolati da un meccanismo burocratico che essi non controllano, dal quale sono distanti ed estranei. I «riformatori» si fanno vedere solo quando si tratta di riscuotere, vivono nelle loro sedi urbane, decidono senza consultare nessuno, sono esosi come agenti del fisco, petulant e inefficienti come professionisti presuntuosi. «Che li possino...» borbottano i contadini. Nessuno di essi sognava, diventando «assegnatario», di farsi

Domani il quinto servizio

Grosseto e Rosignano:

gli operai contro il monopolio

A GROSSETO gli operai lottano contro un monopolio (la Montecatini) che lavora con lo stile coloniale: alta produttività aziendale, depressione economica della società civile. Sono proprio «bravi» quelli della Montecatini a fare i loro affari nelle spallate di un'intera zona da nomi drammatici: Ribolla, Gavi, Gavorrano, sempre più spopolata e depressa. E l'Azienda di Stato sta a guardare...

A ROSIGNANO SOLVAY I termini del contratto non sono «ottocenteschi» come in Maremma. Ma la tensione è forte. E il gigantesco monopolio internazionale benché sia riuscito, in altri tempi, a dare al Comune un certo benessere, il settore non è riuscito a deviare la marcia del suo antagonista locale, la classe operaia. Il Pci a Rosignano è passato dal 45 al 48% il 25 aprile. E in fabbrica la Fiat Cgil ha più del 70% dei voti.



Contadini toscani al lavoro in una fattoria della Maremma.

«E' colpa dei riformatori!» mi rispondono in coro. Non si tratta solo di «sfoghi» antisociali. Il fatto è che questi assegnatari sono intrappolati da un meccanismo burocratico che essi non controllano, dal quale sono distanti ed estranei. I «riformatori» si fanno vedere solo quando si tratta di riscuotere, vivono nelle loro sedi urbane, decidono senza consultare nessuno, sono esosi come agenti del fisco, petulant e inefficienti come professionisti presuntuosi. «Che li possino...» borbottano i contadini. Nessuno di essi sognava, diventando «assegnatario», di farsi

Maurizio Ferrara